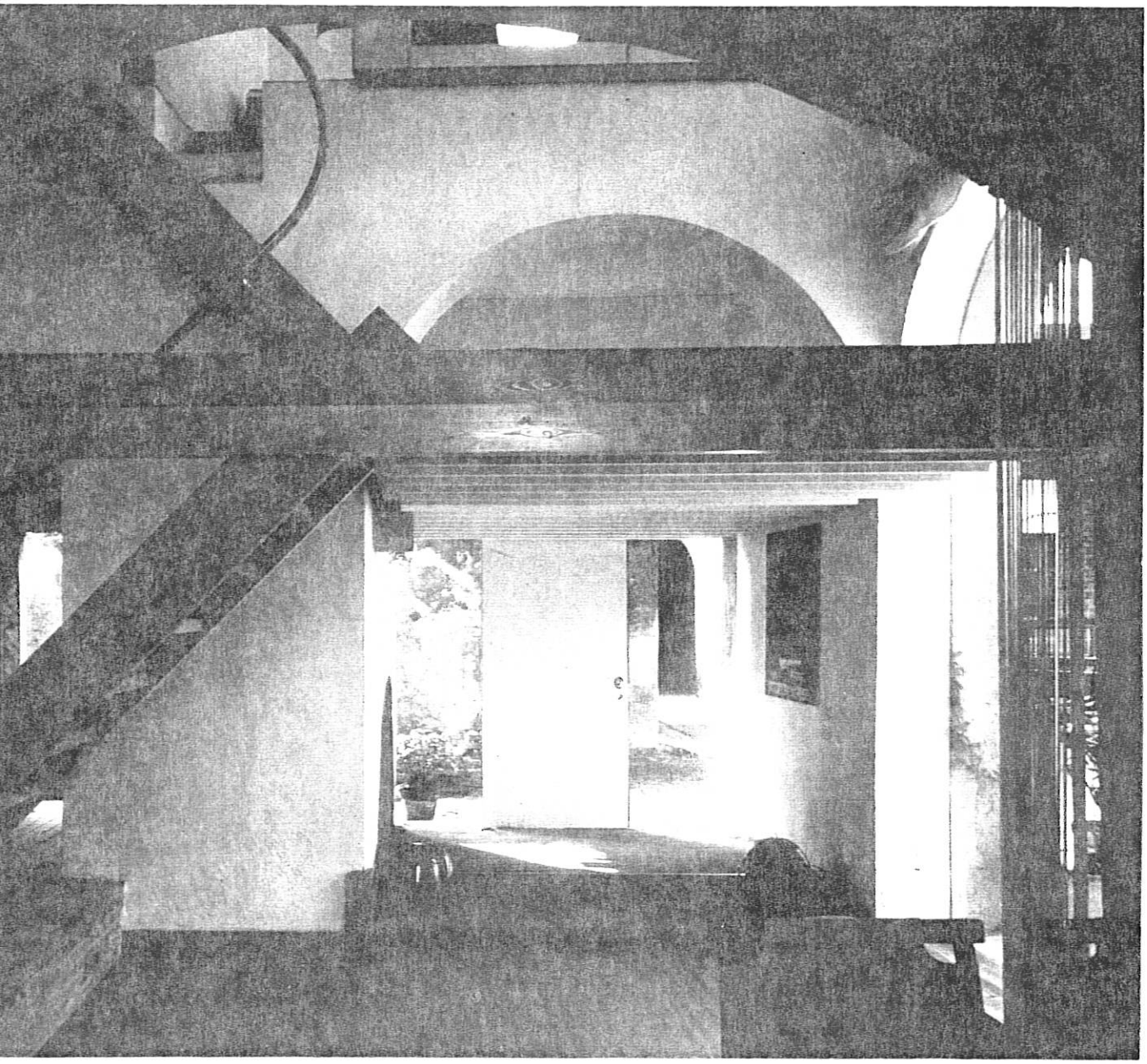

LA FORNACE DEGLI ANGIOLI

VITTORIO MAZZUCCONI
studio di architettura e design

30 settembre 1981

LA FORNACE DEGLI ANGIOLI

Memoria indirizzata al Consiglio di Zona
in occasione della discussione sul progetto
di massima della nuova sistemazione del
quartiere Garibaldi.

la fornace degli angioli
34, corso garibaldi 20121 milano italy

(02) 8.057.774
860.422

Il progetto di massima sulla sistemazione di Corso Garibaldi che è attualmente discusso, fa apparire che nel lotto 62/11, di San Simpliciano, permane la destinazione a servizio pubblico della Fornace degli Angioli, già proposta dal vecchio piano di zona.

Perché c'era stata quella proposta di destinazione? Perché nell'ambito delle prime misure di salvaguardia e dei primi impulsi a risolvere il problema urbanisatico e sociale del Garibaldi, poteva essere giusto individuarne un punto di coagulazione, un Centro Sociale. Anche se si trattava più di un gesto simbolico che di una destinazione pratica dato che la Fornace non può offrire che uno spazio davvero esiguo (200 mq circa).

Col tempo, il programma di intervento pubblico nel quartiere è andato avanti con qualche cantiere e con molti progetti, fra cui quello di un nuovo e vero centro sociale, nella ex-chiesa evangelica e sul terreno contiguo, questa volta con una superficie ben più realistica, dieci volte più grande di quella della Fornace.

La destinazione pubblica della Fornace potrebbe quindi essere lasciata cadere, se i progettisti del nuovo piano non sembrassero molto sensibili allo scrupolo di compiere in tal modo una scelta politica o anti-politica.

Parallelamente, si è molto discusso sul problema dell'artigianato nel quartiere. Quale artigianato? Quali misure da prendere? In vista della conservazione in luogo di qualche forma dell'artigianato precedente l'attuale modo di essere

./.

artigiani-commercianti in Corso Garibaldi? E con quale prospettiva?

Il problema dell'artigianato in una struttura sociale in radicale trasformazione come il Garibaldi, è di quelli che più si prestano a grossi fraintendimenti. Senza voler dire che sembra proprio questo il caso della proposta del progetto di massima di riunire una buona parte dell'artigianato in un nuovo edificio situato nell'area di San Simpliciano, diremo solo che la soluzione è certo molto discutibile par tante ragioni: una riflessione sul divenire dell'artigianato, l'impostazione da dare alle forme più flessifili e minute di attività, di contatto col pubblico e di partecipazione alla vita quotidiana del quartiere, in luogo di una soluzione schematica e para-industriale. Per finire col chiedersi anche se una tale industria è molto compatibile con l'area di San Simpliciano che a prima vista e con vantaggio non solo del quartiere, ma della città e di un discorso civile più ampio, sembrerebbe più adatta a valori di tutt'altro tipo.

Eppure, da una base così fragile nasce l'idea dei progettisti di destinare la Fornace a ... mensa del centro artigianale. Altri pensano a un Bar, altri a un consultorio ... insomma, sono i progettisti stessi ad affermare che si stanno arrampicando un pò sugli specchi per trovare un contenuto a una destinazione pubblica che è chiaramente sprovvista di ragioni d'essere.

Eppure, ci si dice, questa casa che sorge proprio all'incrocio di certi percorsi che dovrebbe portare vita all'interno dello spazio verde di San Sempliciano, si qualifica da sola come qualcosa di pubblico, non prestando però molta attenzione al fatto che tali percorsi non esistono e che forse non esisteranno mai nella forma quanto mai discutibile che viene proposta: una forma lesiva non solo della Fornace, ma della normale vita privata di mille famiglie, le cui case dovrebbero essere attraversate da non so quanti passaggi pedonali pubblici, e quindi letteralmente invase.

Si aggiunge anche che fra tanti edifici pubblici che si affacciano sullo spazio di San Simpliciano, la Fornace, se rimanesse privata, sarebbe un'eccezione inaccettabile. Adesso, a dire il vero, è circondata da tante case, al punto che le grida del bambini che giocano nei cortili intorno rendono talvolta impossibile di telefonare, quando le finestre sono aperte d'estate. Ma queste case devono scomparire secondo il progetto e con loro una buona parte dei giochi dei bambini, delle gabbie di canarini, dei vecchi seduti sul balcone, di di tutto questo piccolo mondo che mi circonda.

Secondo la stessa logica deve scomparire anche, è chiaro, la Fornace nel modo in cui oggi è vissuta. E' anch'essa, sapete, un giuoco ...
Il giuoco di aver trovato, 13 anni fa, una casa in rovina, quando tutto il Garibaldi era nelle stesse condizioni e l'intervento delle ruspe era solo questione di un anno o due.
Fu proprio quella la durata del contratto di affitto, con la clausola espressa di dover lasciare tutto non appena fossero decisi i lavori di demolizione, non solo per realizzare una famigerata speculazione ma anche e sopratutto per attuare un piano regolatore non meno famigerato. Esso prevedeva di passar proprio sulla casa con uno di quei bei percorsi pedonali che fanno la delizia degli urbanisti.
Il gioco fu quindi quello di trasformare da cima a fondo la casa, subito, senza prestare neppure attenzione a queste minacce. Come si faceva a crederci quando era così bello prendere spunto dal vecchio rudere, che ho liberamente tagliato di quà e di là, per creare un nouvo spazio di lavoro e una bellissima immagine di poesia, per piantare alberi e rampicanti in quantità tale che un posto una volta così squallido è diventato forse il luogo più romantico di Milano, e per aprirlo infine a tutti con un'ospitalità libera e innocente come il resto del gioco.

./.

Così il luogo, che nel frattempo ho battezzato "La Fornace degli Angioli" è stato conosciuto. E' sembrato allora a certuni che così non andasse bene; che dire "verde" fosse illeggittimo se non si aggiunge "pubblico", che un centro di libera creatività dovesse chiamarsi piuttosto "centro sociale" e che il luogo più poetico della città fosse chiaramente adatto a divenire un "contenitore", per una mensa o qualcos'altro.
Ci sono dunque dei bambini che non giocano nello stesso modo in cui gioco io, in cui gioca, ossia agisce in modo libero e creativo un cittadino che, da solo, comincia a trasformare il suo pezzetto di città.
Perché non sono stati piantati altri alberi e rampicanti anche nel resto del quartiere? Perché non sono state scoperte o anche inventate di sana pianta altre bellezze? C'è per esempio un'altra casetta simile alla Fornace nello stesso lotto, ma si pensa di demolirla nel momento stesso in cui sembra impossible di rinunciare ad appropriarsi di ciò che è già stato scoperto e ricreato.

Da quando in poi la città sarebbero le teorie e i regolamenti a farla e non i cittadini?
Il suo volto, la sua ricchezza, la sua vita non sono forse il risultato del lavoro di ognuno? Chi ha fatto San Simpliciano, chi ha fatto le case modeste e vere del quartiere, quelle poche che i piani regolatori non sono ancora riusciti a distruggere?
Non si capisce perché si deve creare un comflitto fra ciò che è sociale e ciò che è individuale, quando un cittadino è operoso, fa la sua strada nel senso giusto e contribuisce così al bene di tutti. Questa operosità potrebbe essere un esempio da seguire, ma si preferisce di appropriarsi del frutto che ha dato, non solo, ma di espellere l'incauto cittadino.

E' semplicemente incredibile che ciò possa accadere per effetto di un piano che si fonda sul principio del mantenimento della gente nel quartiere e del rispetto del suo lavoro.
La gente del quartiere di cui faccio parte anch'io non dovrebbe d'altra parte essere solo mantenuta in luogo, ma aiutata a crescere, e non tanto o non solo economicamente come finiranno certo col fare questi progetti, creando una nuova classe benestante, ma socialmente, quindi culturalmente, nel senso vero della parola.
Da questo punto di vista, sono alquanto schematiche e primarie le idee che ci si fa sulla vita di un quartiere come il Garibaldi. In un quartiere vero la presenza di un luogo vero come la Fornace è una bellissima cosa: è lo studio degli architetti che l'hanno fatta come ogni artigiano fa la sua opera, è un centro di vita, è la testimonianza di un artista che può allargarsi a quella di altri artisti e di ogni altro uomo, è una presenza poetica nella città.
Ma no! Mi si dirà: è un contenitore. Sarà una mensa artigianale!
E' quindi così che si fa un'opera urbanistica e civile?
A me sembra che si faccia invece qualcosa di profondamente ingiusto qualunque siano le sue motivazioni, fino al limite dello scandalo!
E' per questo che penso che il Consiglio di Zona dovrebbe porvi rimedio fin da adesso, esprimendo un parere su un caso che rileva forse più della coscienza che dell'urbanistica.
Sono d'altra parte onorato della considerazione che si ha della mia opera, al punto di ritenerla meritoria di entrare a far parte del patrimonio sociale.
Ma è forse lecito osservare che in paesi civili una tale considerazione si potrebbe anche tradurre in un invito all'Architetto che ha così fatto le sue prove a collaborare al nuovo progetto del suo quartiere. A Milano si preferisce a quanto pare espropriarlo e plagiarlo.

Vittorio Mazzucconi